Heliopolis
Culture Civiltà Politica
ISSN 2281-3489

Anno XIV
Numero 1 - 2016

Il senso etico del mondo tra limite e illimitato. I confini dell'isola o i limiti dell'oceano?

di ***Fiammetta Ricci***

Abstract Nel nostro tempo si assiste ad un rimescolamento tra isole di identità ed oceani della navigazione globale, tra disseminazione virtuale delle esistenze e bisogno di tracciare confini tra un dentro e un fuori. Ma, soprattutto, sembrano svuotati di senso il concetto e la funzione di confine, ancor più se riferiti alla dialettica tra finito e infinito, tra reale e virtuale, tra immanenza e trascendenza. Dunque, se la condizione umana è da sempre inscritta in un contesto di contingenza e di organizzazione dell'esistenza (sociale, normativa, istituzionale, ecc.), il problema è che ogni limite ed ogni norma sono arbitrari, e le frontiere sono sempre incerte, sia quelle geo-politiche, sia quelle scientifiche e cognitive.

Keywords Limite/illimitato; isola/oceano; confine; etica; inclusione/esclusione

Siamo soliti pensare e rappresentarci mentalmente forme o possibilità di demarcazione tra finito e infinito, tra storicità e atemporalità, quasi si trattasse di un contesto geo-grafico, e non piuttosto di un *luogo/non luogo*, come intende mostrare la metafora dell'isola e dell'oceano elaborata da Immanuel Kant[1], e che voglio prendere a spunto di questa riflessione.

Ma persino nella definizione di limiti geografici esiste una topica che prescinde dalle coordinate spaziali e dalle dialettiche di vuoto/pieno, dentro/fuori, prossimità/ulteriorità e le trascende[2]. "La frontiera non isola, filtra", scrive Latouche, ed appunto per questo le frontiere sono indispensabili per ritrovare l'identità necessaria alla relazione autentica con l'altro.

Dunque, è più opportuno pensare ad una soglia, ad una linea simbolica di compenetrazione e rinvio, piuttosto che ricorrere ad immagini mentali[3] di de-limitazione?

La questione che intendo porre sullo sfondo è che la vita dell'uno e dei molti, da sempre caratterizzata dalla ricerca e dalla difesa di un *confine*, oggi si trova intrappolata nelle ambivalenze tipiche della modernità, come quella tra arbitrarietà dei limiti e destino di illimitatezza, una frizione che coinvolge istanze identitarie e

[1] Cfr. I. Kant, *Critica della Ragion Pura*, Laterza, Roma-Bari, 2000, pp. 199-200.

[2] Cfr. S. Latouche, *Limite*, Bollati Boringhieri, Torino, 2012, pp. 27-28.

[3] Ludwig Wittgenstein pone la questione di cosa sia il pensare, di come erroneamente sia considerato alla stregua di un processo "come lo scrivere o il tessere"; e, contestualmente, si pone la questione di cosa sia l'immagine mentale. "È quindi diversissima, per esempio, da un dipinto? E non è sostituibile né da questo né da qualcosa di simile? È l'immagine ciò che rappresenta in senso proprio una determinata realtà, al tempo stesso figura e intenzione?" (L. Wittgenstein, *The Big Typescript*, a cura di A. De Palma, Einaudi, Torino, 2000, p. 228; si veda anche *ivi*, *Lo spazio visivo in contrapposizione allo spazio euclideo* e *Il soggetto che vede e lo spazio visivo*, pp. 443-457).

nuovi universalismi, e che richiama l'antica questione filosofica del rapporto tra limite/illimitato e le condizioni della sua concepibilità e de-finibilità. Insomma, se la condizione umana è inscritta in un contesto di contingenza e di organizzazione dell'esistenza (sociale, normativa, istituzionale, ecc.), tuttavia "il problema è che ogni limite ed ogni norma sono arbitrari. E che le frontiere sono sempre incerte", sia quelle geo-politiche, sia anche quelle scientifiche e cognitive.

I filosofi e i legislatori moderni si trovarono, ad esempio, a dover sostituire al caos un ordine artificiale. Per garantire tale ordine bisognava programmare e conservare l'unità e l'integrità dello Stato e la sicurezza dei suoi confini: operazioni che si sintetizzano nel determinare e separare ciò che è dentro da ciò che sta fuori. Pertanto, costruire l'ordine e farlo rispettare significava eliminare le ambivalenze e definire senza ambiguità la categoria dei nemici e degli amici, e di conseguenza eliminare gli estranei ed epurare le forme di conoscenza che non fossero controllabili e misurabili[4].

Nel nostro tempo, invece, si assiste ad un rimescolamento tra isole di identità ed oceani della navigazione globale, tra disseminazione virtuale delle esistenze e bisogno di tracciare confini tra un dentro e un fuori. Ma, soprattutto, sembrano svuotati di senso il concetto e la funzione di *confine*, ancor più se riferiti alla dialettica tra finito e infinito, tra reale e virtuale, tra immanenza e trascendenza.

La problematicità concettuale contenuta nella metafora kantiana dell'isola e dell'oceano, come anche le riflessioni di L. Wittgenstein sul rapporto tra limite e illimitato, possono offrire punti di orientamento e ripensamento sulle categorie occidentali con le quali abbiamo cercato di tracciare confini, limiti e perimetrazioni.

Una questione che involge altri piani di interrogazione. La storicità dell'esistenza *dà* all'esistente una storia; ma sulla scia delle ricerche scientifiche del Novecento, *cosa* possiamo ancora chiamare spazio e luogo? E in base a chi o a cosa possono essere determinati?

Se consideriamo, ad esempio, le evoluzioni in campo gnoseologico e logico che hanno dato origine alla cosiddetta *fuzzy logic*, esse ci parlano di ripensamenti e sovvertimenti nel modo di concepire la materia, i criteri di verità e falsità, i concetti di determinato e indeterminato[5].

La scienza e la tecnologia odierne rimettono in discussione le frontiere incerte tra uomo e non-uomo, tra organico e inorganico, non ultimo tra il pensiero e la materia, fino ad interrogarsi sulla effettiva esistenza del *limite*[6]. Da quando Bacone ha invitato a "far arretrare i confini dell'impero umano per realizzare tutte le cose possibili", l'uomo occidentale ha creduto di potersi liberare da qualunque limite che non si fosse autoimposto.

[4] Come osserva Bauman, si tratta di precisare e segnare chiaramente il confine della "struttura organica". Z. Bauman, *Modernità e ambivalenza*, trad. it. di C. D'Amico, Bollati Boringhieri, Torino, 2010, pp. 35-36.

[5] Cfr. B. Kosko, *Il fuzzy-pensiero. Teoria e applicazione della logica Fazzy,* Baldini e Castoldi,1995.

[6] S. Latouche, *Limite*, cit., p. 13. Si ricordi che Aristotele così definì il limite: "Si dice limite l'idea di una cosa, cioè il primo termine al di là del quale non è possibile cogliere nulla che appartenga a quella cosa, e il primo termine entro il quale sta tutto ciò che appartiene alla cosa in questione" (Aristotele, *Metafisica*, V, 17, 1022 a).

Da qui, si è finito per perdere la misura e il senso stesso del limite nel suo rapporto con l'illimitato[7], e si assiste all'incremento del cammino tecnoscientifico verso il *transumano*.

Potendo rileggere questi fenomeni attraverso vari prismi ermeneutici, la scelta di tornare al testo kantiano della *Critica della Ragion Pura*, rivela un primo ordine di implicazioni gnoseologiche ed ontologiche: l'idea che in ciò che si pone come autoevidente all'uomo vi sia un che di ineffabile, di non detto, di non evidente che, però, può s-velarsi come visione, come immagine per analogia.

Platone direbbe che il mondo sensibile non giustifica la conoscenza; bensì è la visione che giustifica il mondo fisico. Ma, allora, possiamo sostenere che la rappresentazione, e dunque l'immagine che la costituisce come sua produzione simbolica, non è in funzione di un oggetto esterno che la produce; ma l'oggetto rappresentato, come suggerisce del resto anche la fisica quantistica, può essere oggetto di osservazione e conoscenza a partire dal soggetto o mente che lo osserva[8].

Mi preme porre questa premessa poiché ci immette nel cuore del problema tra immensità del pensabile e ineffabilità del suo dirsi. Un determinarsi reciproco, che tuttavia mette in discussione i criteri tradizionali della determinazione tanto quanto della pensabilità di un *limite* in rapporto all'indeterminato. E ciò implica l'incertezza e la provvisorietà del *metron* a cui rapportarsi, riproponendo quindi la domanda sul concetto, sul significato e sul senso del limite e dell'illimitato, con cui sia la filosofia che le scienze fisiche oggi sono chiamate a confrontarsi, rivedendo continuamente le proprie ipotesi scientifiche[9].

Va, inoltre, considerato un secondo piano di analisi: la rappresentazione fenomenica dà problema sul piano della rappresentazione concettuale? In questo caso, dove cominciano e dove finiscono la costa dell'isola e il lambire quella costa da parte delle acque dell'oceano? E *chi* osserva e "misura" quel limite? E ancora: che rapporto c'è tra l'immagine dell'isola e dell'oceano e la possibilità di materializzare una pensabilità fenomenica, che li congiunge? Si ricade nel problema del limite e dell'illimitato.

Dell'immagine si può parlare in tanti modi, perché in essa il visibile e l'invisibile si danno appuntamento in un gioco di rimandi reciproci. Ma, chiediamoci: essa è ancora una modalità attraverso cui il mondo si mostra e manifesta la sua costituzione?

Sul rapporto tra visibile e invisibile gli studi di M. Merleau-Ponty, muovendo

[7] "L'illimitatezza moderna è un mostro unico e proteiforme. Per afferrarlo nella sua globalità, per tentare di contrastarlo, bisogna descriverne ed analizzarne le diverse sfaccettature: limiti geografici, limiti politici, limiti culturali, limiti fisici o ecologici, limiti economici, limiti della conoscenza, limiti morali" (S. Latouche, cit., pp. 16-17).

[8] Sul rapporto tra matematica, filosofia e limiti del sapere, si veda anche R. Bodei, *Limite*, il Mulino, 2016. In questo libro l'autore affronta la storia del concetto di limite e nel II capitolo, *Natura e civiltà*, affronta l'idea di *limite* sia attraverso la storia del pensiero scientifico che attraverso un percorso più squisitamente teoretico, fino a coinvolgere il rapporto tra *misura e dismisura* nel nostro tempo.

[9] Mi permetto di far riferimento in proposito al mio, F. Ricci, *Quale* metron *per la politica*?, in T. Serra-F. Ricci, *Le afasie della politica. Achille e la tartaruga*, FrancoAngeli, Milano, 2013, pp. 116-127.

una critica alle posizioni platoniche sul rapporto idea-immagine che fanno derivare il mondo sensibile da quello intelligibile, propongono una sorta di implicazione profonda[10] tra il primo ed il secondo, sostenendo quindi che non vi sia alcun primato dell'uno sull'altro.

"Il vedente che io sono – scrive Merleau-Ponty – si trova sempre *un po' più lontano* del luogo in cui io guardo, in cui l'altro guarda – *Posto* sul visibile, come un uccello, aggrappato al visibile, non *in* esso. E tuttavia in chiasma con esso (…) Non c'è coincidenza del vedente e del visibile. Ma ciascuno attinge all'altro, prende o sopravanza sull'altro, si incrocia con l'altro, è in chiasma con l'altro"[11].

In sintesi, il visibile, la Visibilità, si configura come "essere di latenza", come mostrarsi attraverso uno scarto di invisibilità che avvolge le cose del mondo "quale loro inesauribile profondità, quale loro invisibile orizzonte di latenza, appunto"[12]. Come nella visione *coste dell'isola e acque dell'oceano*, che *mostra trasponendo*, viene evocata una dualità semantica, o, meglio, la dialettica di quelli che voglio chiamare *complementari asimmetrici*. L'immagine dell'isola, infatti, è al tempo stesso pensiero di terra e di mare; ma c'è comunque nel *topos* dell'isola un doppio versante semantico: una relazione oppositiva, ma pur sempre di relazione, in cui *isola/oceano* sono l'uno per l'altro una sorta di "orizzonte di latenza", per quel rapporto di fenomenico e non fenomenico, di misurabile di incommensurabile, che li distingue senza poterli, però, dividere[13].

Ma, allora, viene da chiedersi: l'oceano si de-limita sulle coste dell'isola? Oppure è l'isola a poter essere tale poiché vi è *qualcosa* che ne configura la costa? E questo *qualcosa* è davvero illimitato, o è dall'isola che esso appare tale? E questo apparire si *mostra* o si esprime attraverso quali coordinate di spazio e tempo?

Forse è il concetto di *limes* che esige nuove categorie, un altro modo di pensare l'idea stessa di frontiera: non come segnale definitorio posto, ma come possibilità *verso*, come transitabilità dei significati, che simbolicamente tiene in sé dimensioni anche contrapposte e liminari della coscienza del singolo e della collettività. Ciò

[10] "Noi vediamo le cose stesse, il mondo è ciò che noi vediamo: formule di questo genere esprimono una fede che è comune all'uomo naturale e al filosofo dacché egli apre gli occhi, rinviano a un sostrato profondo di "opinioni" mute implicate nella nostra vita. Ma tale fede ha questo di strano, che se si cerca di articolarla in tesi o enunciato, se ci si chiede cos'è *noi*, che cos'è *vedere* e che cos'è *cosa* o *mondo*, si entra in un labirinto di difficoltà e di contraddizioni" (M. Merleau-Ponty, *Il visibile e l'invisibile*, trad. it. di A. Bonomi, Bompiani, Milano, 2003, p. 31).

[11] M. Merleau Ponty, *Vedente-visibile* novembre 1960, in *Il visibile e l'invisibile*, cit., p. 272. Le tesi di Merleau Ponty, come sappiamo, aprono una critica alla metafisica ontologica della tradizione, affermando che "non si può fare ontologia diretta", ma indiretta. Come spiega M. Carbone, nell'introduzione alla fenomenologia della percezione, l'Essere non può essere indagato che svelando indirettamente e inesauribilmente, attraverso gli enti, la "differenza ontologica" fra questo e quelli (M. Carbone, *Presentazione*, in M. Merleau-Ponty, *Il visibile e l'invisibile*, cit., p. 13).

[12] *Ivi*, p. 11.

[13] "Noi abbiamo fin qui non solo percorso il territorio dell'intelletto puro esaminandone con cura ogni parte; ma l'abbiamo anche misurato, e abbiamo in esso assegnato a ciascuna cosa il suo posto. Ma questa terra è un'isola, chiusa dalla stessa natura entro confini immutabili". I. Kant, *Critica della Ragion Pura* I, trad. it. G. Gentile e G. Lombardo-Radice riveduta da V. Mathieu, Laterza, Roma-Bari 1985, p. 243.

non significa perdere ogni riferimento identitario e identificante. Ma considerare che quanto vi è di più essenziale per la vita dell'uomo talvolta non può essere de-limitato senza perdere in questa operazione l'essenza dei suoi complementari asimmetrici, dei suoi non detti, dei suoi sostrati incommensurabili.

Accostiamoci al tema etico. Paul Engelman, commentando il *Tractatus logico-philosophicus*, vede in Wittgenstein colui che, "al contrario dei neopositivisti, si prende immensa cura di delimitare ciò che non è importante; non è la costa di quell'isola che egli vuole esaminare con tanta meticolosa accuratezza, bensì i limiti dell'oceano"[14]. Ed il commento di Engelmann poggia in fondo sulla proposizione 6.45 del Tractatus: ("Intuire il mondo *sub specie aeterni* è intuirlo quale tutto - limitato -. Sentire il mondo quale tutto limitato è il mistico"[15]- a cui fa eco: "Ma vi è dell'Ineffabile. Esso mostra sé, è il Mistico"[16]), che sintetizza una questione centrale del pensiero di Wittgenstein, ma non solo di Wittgenstein: i limiti del linguaggio come limiti del conoscibile e del pensabile sono un rinvio all'indicibile e all'ineffabile. Lo spalancamento all'indicibile lascia intravedere il senso del mondo come senso etico: il *mistico*.

Inoltre, nella famosa lettera a Ludwig von Ficker, in cui Wittgenstein lo pregava di pubblicare il suo *Tractatus,* si legge*:* "Il mio lavoro consiste di due parti: di quello che ho scritto, e inoltre di tutto quello che non ho scritto. E proprio questa seconda parte è quella importante. Ad opera del mio libro, l'etico viene delimitato, per così dire, dall'interno; e sono convinto che l'etico è da delimitare rigorosamente solo in questo modo"[17].

Da questi passi si coglie un problema profondamente sentito da Wittgenstein, la differenza che corre tra "dire" e "mostrare", cioè tra ciò che può essere detto dall'uomo e ciò che "si mostra"[18], perché "su ciò di cui non si può parlare, si deve tacere"[19]

In sintesi, per Wittgenstein il linguaggio ha giurisdizione (capacità espressiva) sul territorio dell'isola, il cui confine lo delimita e lo costituisce come essere

[14] Cfr. *Lettere di Ludwig Wittegenstein con ricordi di Paul Engelmann*, trad. it. di I. Roncaglia Cherubini, La Nuova Italia, Firenze, 1970. Si veda anche, P. Engelmann, *Questioni religiose*, in B. F. McGuinness, Lettere di Ludwig Wittgenstein con ricordi di Paul Engelmann, cit., pp. 43-53.

[15] L. Wittgenstein*, Tractatus logico-philosophicus*, trad. it. di A. G. Conte, Einaudi, Torino, 1968, 6.44 e 6.45, p. 81.

[16] *Ivi*, 6.522, p. 81.

[17] Si veda, L. Wittgenstein, *Lettere a L. von Ficker*, trad. it. di D. Antiseri, Armando, Roma, 2000.

[18] A suo modo, dunque, Wittgenstein riformulava un problema del programma filosofico russelliano (ripreso dal posteriore empirismo logico), quello di saldare i risultati dello sviluppo della logica simbolica o matematica e la lezione dell'empirismo. Ma soprattutto nell'ultimo periodo si fa più stringente l'idea che ciò che vogliamo dire va confrontato con ciò che possiamo dire: "I risultati della filosofia sono la scoperta di un qualche schietto non-senso e di bernoccoli che l'intelletto si è fatto cozzando contro i limiti del linguaggio. Essi, i bernoccoli, ci fanno comprendere il valore di quella scoperta" (L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, a cura di M. Trinchero, Einaudi, Torino, 1967, prop. 119); si veda B. Russell, *La conoscenza umana. Le sue possibilità e i suoi limiti*, trad. it. di C. Pellizzi, Longanesi, Milano, 1975.

[19] L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, cit., 7, p. 82.

parlante. La sua *linea* perimetrale può essere tracciata solo dall'interno; ma l'altro lato del confine segna l'inizio dove comincia il territorio sconosciuto dell'oceano. L'*isola*, conosciuta e conoscibile dal sistema delle proposizioni delle scienze attuali, ha un'essenza nominabile, indicabile, in quanto mostra, cioè esibisce di per se stessa, il suo limite[20].

Ma l'isola è tale a condizione di essere "isolata" dall'oceano, che, proprio nel determinarne naturalmente i confini, le conferisce un'essenza ontologica implicita.

Attraverso Wittgenstein il problema posto, e certo non risolto, di un senso *etico* del mondo, come sappiamo affidato allo spazio mistico dell'inesprimibile, non può non offrire un rinvio a Kant quando afferma che la ragione, "accorgendosi che in tal modo il suo lavoro deve rimanere sempre incompiuto, perché i problemi non cessano mai d'incalzarla, si vede costretta a ricorrere a principi, che oltrepassano ogni possibile uso empirico e, ciò malgrado, paiono tanto poco sospetti che il senso comune sta in pieno accordo con essi. Se non che, per tal modo, incorre in oscurità e contraddizioni, dalle quali può bensì inferire che in fondo devono esservi in qualche parte errori nascosti, che però non riesce a scoprire, perché quei principi, di cui si serve, uscendo fuori dei limiti di ogni esperienza, non riconoscono più una pietra di paragone dell'esperienza. Ora il campo di queste lotte senza fine si chiama Metafisica"[21].

E, sempre in *Critica della Ragion Pura*; Kant inserisce la famosa similitudine: "(…) noi abbiamo fin qui percorso il territorio dell'intelletto puro […] ma l'abbiamo anche misurato, e abbiamo in esso assegnato con cura a ciascuna cosa il suo posto. Ma questa terra è un'isola chiusa dalla stessa natura entro confini immutabili. È la terra della verità (nome allettatore) circondata da un vasto oceano tempestoso, impero proprio dell'apparenza, dove nebbie grosse, ghiacci, prossimi a liquefarsi, danno ad ogni istante l'illusione di nuove terre e, generando sempre nuove ingannevoli speranze nel navigante che si aggira avido di nuove scoperte, lo sviano in avventurose imprese che non potrà né condurre a buon fine né abbandonare una volta per tutte"[22].

In questo passo, l'intelletto è come una terra limitata dal mare, e i suoi confini sono immutabili. Ma si tratta di una piccola isola se confrontata a ciò che sta oltre, e che può solo essere immaginato ed evocato: quella terra della verità, "circondata da un vasto oceano tempestoso, impero proprio dell'apparenza, dove nebbie grosse e ghiacci, prossimi a liquefarsi, danno ad ogni istante l'illusione di nuove terre [...]". Di questo mare l'intelletto "non può mai venire a capo", e si interroga su *cosa* sia questo oceano pericoloso, minaccioso (tempestoso), oscuro (su cui incombono nebbie grosse), e illusorio che ha i caratteri della *ulteriorità*.

Fin dai primi filosofi del pensiero greco, "l'ulteriorità è il campo aperto della

[20] Si veda in proposito, M. Smargiassi, *I limiti del sapere: metafisica e ragion pratica in Kant*, in «Dialegesthai», 1 settembre 2004, Rivista telematica di Filosofia, del Dipartimento di Studi letterari, filosofici e di storia dell'arte, Roma; ed anche M. Amadò, *Il limite del logos, il logos del limite,* in «Dialegesthai», 6 ottobre 1999, Rivista telematica di Filosofia, del Dipartimento di Studi letterari, filosofici e di storia dell'arte, Roma.

[21] I. Kant, *Prefazione* alla prima edizione*, Critica della Ragion Pura*, cit.

[22] *Ivi*, p. 243.

metafisica, l'oceano verso cui la ragione è spinta da un impulso naturale, *come se* essa non potesse appagarsi di quell'isola in cui la conoscenza scientifica è giustificata e garantita. Quasi che essa presentisse che l'oceano è l'autentico *fondamento* da cui l'isola affiora come da un orizzonte più vasto e più mobile. Ma, come Kant ha mostrato con estrema consapevolezza, questo fondamento, se vi è, è in realtà un *abisso*, una profondità insondabile, un bordo da cui il pensiero teoretico si affaccia senza poter *determinare* alcunché"[23].

La metafora kantiana dell'isola e dell'oceano rispecchia dunque un'*immagin*e della ragione come facoltà tesa a delimitare l'ambito del sapere entro confini ben definiti; e pur tuttavia la avvolgenza dell'oceano, ossia il piano del sovrasensibile descritto come oceano vasto e tempestoso, riporta all'uomo la consapevolezza del bisogno dell'oltrepassamento e dell'ulteriorità come condizioni che conferiscono senso alla contingenza e al suo potersi commensurare. Ma, d'altro canto, la tematizzazione del limite come concetto metafisico invita alla riflessione sulla conoscenza come finestra che si affaccia sull'ignoto. E torna il classico argomento, di sapore socratico, di un *sapere di non sapere* come consapevolezza autoriflessiva che diventa forza sapienziale in virtù dei suoi stessi limiti[24].

Si può anche sostenere che in Wittgenstein come in Kant la negazione di ogni pretesa metafisica riscontrata sul piano teoretico (la Ragion Pura in Kant, il linguaggio in Wittgenstein) venga posta in discussione in un contesto morale. In Wittgenstein come in Kant il *dover essere* trova il suo fondamento e la sua origine come inclinazione a segnare un limite, con l'aspirazione incessante a trascenderlo. Dunque il territorio dell'ineffabilità marca il confine del *poter dire*. Come l'oceano con l'isola e l'isola con l'oceano: ognuno rappresenta la condizione di possibilità e di concepibilità dell'altro.

L'oceano attorno all'isola è "terra di non verità", ossia luogo di un limite dove non vi è più accordo tra conoscenza e conosciuto. L'intelletto si perde in questo oceano. Infatti, secondo Kant, le nostre facoltà conoscitive non permettono una intuizione intellettuale poiché l'intelletto, con le sue categorie, non può spingersi al di là dei limiti degli oggetti di cui può fare esperienza.

Dal testo kantiano siamo indotti a chiederci se la inconcepibilità del limite non vada letto come varco, fessura, permeazione di senso, che apre ad uno sfondamento della dialettica limite/illimitato e che ci porta dinanzi alle incognite del mistico, del senso etico del mondo che è indicibile. Un delinearsi di coappartenenze tra un *logos* che chiude ed un *logos* che apre all'ignoto, acque in cui l'uomo non può evitare di navigare, di cercare ormeggi ma anche di seguire le seduzioni delle apparenze di uno spazio aperto e insondabile.

La "terra" che noi siamo ha nostalgia dell'immenso. Ha bisogno di sporgersi

[23] M. Smargiassi, *L'isola e l'oceano: ulteriorità come non sapere*, in cit.

[24] Così Kant: "La limitazione del campo dell'esperienza per via di qualche cosa, che rimane sotto ogni altro rispetto ignoto, è pure una conoscenza che rimane alla ragione da questo punto di vista; per la quale essa non rimane chiusa entro il campo del sensibile e nemmeno può vagare fuori di esso, ma come si conviene alla conoscenza d'un limite, si restringe al rapporto di ciò che è fuori con ciò che è dentro il limite stesso" (I. Kant, *Prolegomeni ad ogni metafisica futura che vorrà presentarsi come scienza*, trad. it. a cura di P. Martinetti, Rusconi, Milano 1995, p. 237).

al di là, o di illudersi di poterlo fare, pur rischiando di precipitare, direbbe Wittgenstein, nel non-senso.

E si potrebbe quindi intendere per *limite* ogni possibile *differenza*, *alterità*, *confine*, sfondo sul quale si stagliano le cose nella loro fragilità, in quella relazione tra *complementari asimmetrici* che appartiene alla natura umana di ogni uomo.

In ultima istanza, questa modalità di relazione è, nella sua essenza, una relazione etica?

Di certo, in tutti campi della vita umana il senso e la concepibilità del limite derivano da una normazione, esplicita o tacita, diretta o indiretta. Ma con l'Illuminismo, che denunciava i limiti arbitrari che il diritto, la politica e la tradizione avevano imposto alla società europea, nulla ha potuto più frenare un rivendicazionismo emancipatorio, che è diventato rivendicazione di un diritto ai diritti e alle libertà senza limiti e che sopravanza ogni democrazia[25]; una rivendicazione di applicazione illimitata del progresso scientifico e dell'innovazione biotecnologica; una rivendicazione di superamento illimitato dei confini spaziali e temporali attraverso le cybertecnologie; una rivendicazione senza limiti dello sviluppo dei mercati, della circolazione delle merci e della crescita economica.

In questo incrocio di istanze emancipatorie, o che vorrebbero essere tali, paiono radicalizzarsi alcuni aspetti antinomici della modernità, come la spinta all'universalità che si dissolve nella celebrazione del pluralismo, la ricerca di un fondamento assoluto della verità che si risolve nel relativismo della conoscenza, il culto dell'appartenenza che mette a nudo la mancanza di radici[26].

In questo modo il senso stesso di *limite* e la sua giustificazione etica vengono a modificarsi, a confondersi o a trovarsi sopraffatti da nuove contraddittorie istanze epocali: se il senso del limite si dissolve, il bisogno del confine si radicalizza, si flette e cede al bisogno di farsi difesa e separazione.

E, soprattutto, sembra dissolversi l'idea e la speranza che tra costa dell'isola e acque dell'oceano ci sia ancora una *soglia* da lasciar essere come voce in dialogo tra ogni alterità insuperabile, come infinità di ogni *altro* che abita in quel *non-luogo* dell'anima dove siamo tutti, contemporaneamente, un po' isola ed un po' oceano.

[25] S. Latouche, cit., p. 95.

[26] Si veda in proposito, Z. Bauman, *Intrappolati nell'ambivalenza*, in *Modernità e ambivalenza*, cit., p. 178 e passim.